

Maschere gaie

di Renato Verdina

Ricordiamo brevemente le maschere italiane più famose: Arlecchino è forse la più celebre, anche fuori d'Italia. Pare che derivi dalle figure degli Zani o Zanni, che impersonavano due ignorantissimi e poverissimi valligiani di Bergamo, di cui uno era molto astuto, il secondo sciocco. Arlecchino deriva da quello sciocco: era vestito di una larga camicia bianca, stretta alla cintola da una corda: rombi e quadrati disposti a scacchiera decoravano la sua bianca casacca e anche i calzoni. Nella cintura era infilato il famoso fedele batocio e la borsa, la scarsela, immancabilmente vuota. Il dottor Balanzone è un personaggio di molta importanza: egli sa tutto, però sbaglia sempre: non c'è pericolo che ne imbrocchi una giusta. Era impersonato assai bene dagli attori bolognesi, perchè era egli stesso di origine bolognese. Astronomo, grammatico, grande erudito, il suo discorso è colorito da una gran quantità di spropositi e di citazioni fuori luogo, rese più spassose da una accentuata cadenza bolognese. Sempre austeramente vestito di una casacca color nero, ha una gran passione per il vino.

Gianduia è la tipica maschera torinese: risale ai '700. Lo introdussero due burattinai che giravano con la loro compagnia in Torino facendo le loro rappresentazioni. Inizialmente si chiamava Gironi (Gerolamo), ma poi, per aver detto parole poco riverenti verso le autorità francesi che allora dominavano, procurò ai suoi marionettisti l'ordine di ritirarsi nel paesello di Caglianetto, nei dintorni di Asti. Essi poterono ritornare a Torino a condizione di sopprimere Gironi; così mutarono il nome alla loro maschera, che si denominò Gioan d'la Douja, cioè Giovanni del boccale, perchè era un gran bevitore, e ridivenne in breve popolarissimo: tale nome fu abbreviato dal popolo in Gianduia.

Meneghino è la tipica maschera milanese: raffigura un tipo di servitore nato negli ambienti poveri della città, fedele ai suoi padroni, generoso, astuto. Con la sua parlantina lancia continui frizzi contro i costumi del tempo e pettina, cioè striglia a dovere, i personaggi più noti. Specialmente nell'epoca della dominazione spagnola e poi austriaca, Meneghino col suo vivo senso di italianità si scagliava contro coloro che erano troppo favorevoli allo straniero. Tale è stata la fortuna di questa maschera tipica di Milano, che meneghino è diventato il sinonimo di milanese.

Pulcinella è la maschera di Napoli. Ha spesso suscitato il riso, ma ha un fondo malinconico, come quello delle melodie napoletane.

E' maschera antichissima e la si fa derivare dal Maccus dei comici latini. Ha un volto aguzzo con un naso curvo, a forma di becco.

Il Carnevale di Quasimodo

Walt Disney

Quasimodo era pronto: avvolto in uno scuro mantello, afferrò uno dei lunghi festoni colorati che decoravano la facciata della cattedrale e si lasciò scivolare giù, atterrando... nel bel mezzo dell'allegria.

Le strade erano affollate di gente in costume, che sfilava in mezzo a nuvole di coriandoli: c'era chi si era travestito un po' da re e un po' da giullare, chi camminava a quattro zampe, chi fingeva d'essere un cavallo a due teste...

Il povero Quasimodo non era preparato a quella confusione: disorientato, finì col cadere dentro una tenda, nello spogliatoio di Esmeralda.

La bella zingara gli corse accanto piena di premura per controllare che non si fosse fatto male alla testa.

Poi lo aiutò gentilmente ad alzarsi e lo accompagnò fuori.

A proposito. .. bella, la maschera! - esclamò salutandolo.

Quasimodo comprese l'equivoco e sorrise amaramente.

Intanto il grande sagrato si andava riempiendo sempre più di una folla mascherata. Nella piazza l'eccitazione era al massimo.

Era arrivato il momento più emozionante della festa: l'elezione del Re dei Folli. Quello, infatti, era un giorno speciale, in cui le regole andavano a rovescio e ogni cosa diventava possibile.

La maschera più brutta della città era scelta e festeggiata con grandi onori.

Mentre i vari concorrenti prendevano posto sul palco, Quasimodo si sentì afferrare per il braccio e sollevare di peso, ritrovandosi così in mezzo agli altri aspiranti al titolo.

Esmeralda cominciò a passarli in rassegna, togliendo loro la maschera.

Quasimodo era l'ultimo candidato.

La ragazza gli si avvicinò, cercò di togliergli il travestimento... e indietreggiò: quel volto non era una maschera!

Un mormorio sbalordito percorse la folla e Quasimodo si nascose il viso fra le mani. Intervenne allora lo zingaro Clopin, che si rivolse vivacemente agli spettatori:

Non abbiate paura. Stavamo cercando la faccia più brutta di Parigi, ed eccola qua: Quasimodo, il Gobbo di Notre Dame!

Contagiato dal suo entusiasmo, il pubblico cominciò ad applaudire il nuovo Re dei Folli, che venne incoronato e portato festosamente in trionfo per tutta la piazza.

Salito su una piccola piattaforma, Quasimodo ricevette da Clopin lo scettro di Re dei Folli. In piedi, lassù, circondato dalla folla che applaudiva, si sentiva felice come mai in vita sua.

Arlecchino, pittore sfortunato

di A. Cilibrizzi Chiancone

“Che cosa c'è Arlecchino, stai male?” domanda un giorno Brighella all'amico, vedendolo triste e sconsolato per le strade di Venezia.

“Lasciami stare Brighella, fammi questo favore”.

“Ho capito, ti hanno cacciato via di nuovo. Ma non piangere: ho da proporti un affare. Ascolta, io ho una padrona vecchia, brutta come l'inferno, ma molto ricca. La poveretta si crede una gran bellezza e vuole un marito. Le donne sono tutte così”.

“E io cosa dovrei fare?” domanda Arlecchino “non voglio certo sposarla: sono fidanzato con Colombina!”

“No, non dovrai sposarla” gli risponde Brighella “dovrai soltanto fingerti pittore”. “Pittore?” “Sì, pittore. La mia padrona vuole farsi fare un ritrattò; tu, tra una pennellata e l'altra, le dirai parole tenere e complimenti così, al momento del pagamento del quadro, le chiederai una cifra favolosa!”

“Ho capito, ho capito. È un'idea che mi piace molto! risponde divertito Arlecchino”.

Ma ecco come andarono i fatti per il nostro sfortunato pittore. Mentre Arlecchino, travestito di tutto punto, finge di fare il ritratto alla vecchia signora, bussata alla porta la signora Clarice, ultima padrona di Arlecchino, che viene a trovare l'amica insieme al cagnolino Frufù.

Arlecchino, a quella vista, impallidisce per lo spavento.

Per Frufù infatti, grazie al suo infallibile fiuto, riconoscerlo è questione di un attimo, e gli salta in grembo con aria festosa. Arlecchino, nel tirarsi indietro inciampa e, cadendo, perde il travestimento da pittore, tra lo stupore e lo sdegno generali.

Svelato l'imbroglio, al povero Arlecchino non resta che fuggire; per l'ennesima volta cacciato in malo modo, si ritrova ancora, triste, sconsolato e squattrinato, ad aggirarsi per le strade di Venezia.

Una burla di Buffalmacco

di Piero Bargellini

Nel trecento vissero, in Firenze, uomini di grandissimo ingegno: poeti e scrittori come Dante, Petrarca, Boccaccio; pittori famosi come Cimabue, Giotto e tanti altri. Con le loro opere essi dettero gloria e bellezza all'Italia e al mondo.

Molti di questi artisti erano tipi bizzarri e buontemponi che amavano inventare burle sulle quali si facevano matte risate. Anche Buffalmacco era un bravo pittore del Trecento, ma non aveva la voglia di lavorare che dimostrava, invece, Giotto. Gli piaceva mangiare e bere, forse perché, essendo povero, mangiava e beveva sempre poco.

Veniva chiamato a dipingere nei conventi, e nei conventi, si sa, il cibo non è mai né abbondante né appetitoso.

Una volta capitò in un convento dove, quasi tutti i giorni, si mangiava cipolla. Al pittore la cipolla piaceva poco, e quando si vedeva portare quel piatto storciva la bocca.

Ma come dire al Padre Guardiano che quel cibo non gli andava a genio? Pensò allora di fare una burla e si mise a disegnare tutte le figure di schiena, con le facce che non si vedevano. Il Padre Guardiano, che tutti i giorni si recava a vedere come procedesse il lavoro di Buffalmacco, notò la cosa e chiese all'artista: "Come mai non fate mai le figure da quest'altra parte, con la faccia rivolta in fuori, in modo che si possano vedere i volti dei personaggi?"

"Caro Padre" rispose serio il pittore "io le disegno rivolte in qua, ma poi, mentre dipingo, esse si rigirano e nascondono la faccia. E sapete la ragione? Perché il mio fiato puzza talmente di cipolle, che le figure non lo sopportano, e rivoltano la faccia dall'altra parte".

Il Padre Guardiano capì la burla e da quel giorno, invece di cipolle, fece servire al pittore altri cibi più saporiti e appetitosi. Le figure di Buffalmacco, allora, tornarono a mostrare i loro volti dalla parte giusta!

La fuga di Pulcinella

di Gianni Rodari

Pulcinella era la marionetta più irrequieta di tutto il vecchio teatrino. Aveva sempre da protestare, o perché all'ora della recita avrebbe preferito andare a spasso, o perché il burattinaio gli assegnava una parte buffa, mentre lui avrebbe preferito una parte drammatica. "Un giorno o l'altro" egli confidava ad Arlecchino "Taglio la corda". E così fece, ma non fu di giorno. Una notte egli riuscì ad impadronirsi di un paio di forbici dimenticate dal burattinaio, tagliò uno dopo l'altro i fili che gli legavano la testa, le mani e i piedi e propose ad Arlecchino: "Vieni con me." Arlecchino non voleva saperne di separarsi da Colombina, ma Pulcinella non aveva intenzione di portarsi dietro anche quella smorfiosa, che in teatro gli aveva giocato centomila tiri. "Andrò da solo" decise. Si gettò coraggiosamente a terra e via, gambe in spalla. "Che bellezza" pensava correndo "non sentirsi più tirare da tutte le parti da quei maledetti fili! Che bellezza mettere il piede proprio nel punto dove si vuole". Il mondo, per una marionetta solitaria, è grande e terribile, e abitato specialmente di notte, da gatti feroci, pronti a scambiare qualsiasi cosa che fugge per un topo cui dare la caccia. Pulcinella riuscì a convincere i gatti che avevano a che fare con un vero artista, ma ad ogni buon conto si rifugiò in un giardino, si acquattò contro un muricciolo e si addormentò. Allo spuntare del sole si destò ed aveva fame. Ma intorno a lui, a perdita d'occhio, non c'erano che garofani, tulipani, zinnie e ortensie. "Pazienza" si disse Pulcinella e colto un garofano cominciò a mordicchiarne i petali con una certa diffidenza. Non era come mangiare una bistecca ai ferri o un filetto di pesce persico; i fiori hanno molto profumo e poco sapore. Ma a Pulcinella quello parve il sapore della libertà, e al secondo boccone era sicuro di non aver mai gustato cibo più delizioso. Decise di rimanere per sempre in quel giardino e così fece. Dormiva al riparo di una grande magnolia le cui dure foglie non temevano pioggia né grandine e si nutriva di fiori; oggi un garofano, domani una rosa. Pulcinella sognava montagne di spaghetti e pianure di mozzarella, ma non si arrendeva. Era diventato secco secco, ma così profumato che qualche volta le api si posavano su di lui per suggerire il nettare, e si allontanavano deluse solo dopo aver tentato invano di affondare il pungiglione nella sua testa di legno. Venne l'inverno, il giardino sfiorito aspettava la prima neve e la povera marionetta non aveva più nulla da mangiare. Non dite che avrebbe potuto riprendere il viaggio: le sue povere gambe di legno non lo avrebbero portato lontano. "Pazienza" si disse Pulcinella "Morirò qui. Non è un brutto posto per morire. Inoltre morirò libero: nessuno potrà più legare un filo alla mia testa, per farmi dire sì o no". La prima neve lo seppellì sotto una morbida coperta bianca. In primavera, proprio in quel punto, crebbe un garofano. Sottoterra, calmo e felice, Pulcinella pensava: "Ecco, sulla mia testa è cresciuto un fiore. C'è qualcuno più felice di me?" Ma non era morto, perché le marionette di legno non possono morire. E' ancora là sotto e nessuno lo sa. Se sarete voi a trovarlo, non attaccategli un filo in testa: ai re e alle regine del teatrino quel filo non dà fastidio, ma lui non lo può proprio soffrire.

Re Carnevale

Re Carnevale, sovrano forte e potente, governava un vasto regno con saggezza e somma giustizia. Le porte del suo palazzo erano sempre aperte e chiunque poteva entrare nelle cucine della reggia, fornite di cibi prelibati, e saziarsi a volontà. Ma i sudditi, invece di rallegrarsi di avere un sovrano così generoso, approfittarono del suo buon cuore e a poco a poco si presero tanta confidenza, da costringere il povero re a non uscire più dal suo palazzo per non essere fatto oggetto di beffe ed insulti. Egli allora, si ritirò in cucina e lì rimase nascosto, mangiando e bevendo in continuazione. Ma un brutto giorno, era sabato, dopo essersi abbuffato più del solito, cominciò a sentirsi male.

Grasso come un pallone, il volto paonazzo ed il ventre gonfio, capì che stava per morire; la sua ingordigia lo aveva rovinato. Tutto sommato era felice per la vita allegra che aveva condotto, ma non voleva andarsene così, solo, abbandonato da tutti, proprio lui, il potente Re Carnevale. si ricordò allora di avere una sorella, una bella donnina fragile, snella e un pò delicata, (eh sì era davvero diversa quella sorella di nome Quaresima!) che lui, un giorno, aveva cacciato di corte. La mandò a chiamare e lei, generosa, accorse; gli promise di assisterlo e farlo vivere altri tre giorni, domenica, lunedì e martedì, ma in cambio pretese di essere l'erede del regno. Re Carnevale accettò e passò gli ultimi tre giorni della sua vita divertendosi il più possibile. Morì la sera del martedì e sul trono, come precedentemente avevano stabilito, salì Quaresima; prese in mano le redini del regno e governò il popolo con leggi dure e severe, ma in fondo benefiche.

La fuga dell'ammalato

di Casalini - Angeli - Crepaldi, Maschere, Ed. Piccoli

Una sera i signori De Servi chiamarono con urgenza il medico, perché il nonno stava male. Dopo un'ora, grasso, tronfio, tutto vestito di nero, con un grosso naso e un gran cappello arrivò il dottor Balanzone di Bologna. Si avvicinò con aria solenne al letto del nonno e incominciò:

- Questo est il paziente, l'ammalato, l'uomo dalla salute cagionevole?
- Sì, Eccellenza... - Volete che gli parli in italiano, in dialetto bolognese o in latino latinorum?
- Ma... veramente... per noi ...
- Desiderate che io scriva, parli, danzi, faccia smorfie, balbettii? Posso scegliere il linguaggio che più vi aggrada poiché io sono dottissimo: ho studiato all'Accademia degli Asinelli, all'Università dei Merli, alla Grande Scuola dei Pomodori Ripieni. Io sono Laureato in Larghezza, Altezza, Lunghezza. Io sono un GRANDE DOTTORE, un MAGNO DOTTOREM. Toh... a proposito... magno anche subito se volete!
- Ma come volete che si pensi a mangiare in un momento come questo - esclamarono indignati i De Servi.
- Non vedete che il nonno è gravissimo? Presto...
- Calma, calma - replicò Balanzone.
- Ora mi accingerò a visitare l'ammalato. Volete che gli tocchi il polso sinistro o il destro? La gamba o il torace? Gli faccio una puntura? Volete che gli tolga il fegato?
- IL FEGATO!!!???
- Oppure desiderate che gli tolga la milza, il cuore, i polmoni, l'orecchio destro, il ginocchio sinistro?

A questo punto il nonno, stanco di tutti quegli spropositi, si alzò e così in camicia come era se ne uscì di casa, lasciando il dottor Balanzone... in eredità ai parenti!

La favola di Burlamacco

di Elisabetta Salvatori

C'era una volta un disegnatore che voleva creare con le matite e la sua fantasia, una maschera di carnevale, per regalarla a Viareggio che era la sua città. Si mise d'impegno e lavorò tutto il giorno, ma la maschera non venne fuori. Dopo cena di nuovo si mise al tavolo da disegno, ma inutilmente...

Poi guardò oltre la finestra che dava sul mare, finché la stanchezza lo vinse e si addormentò.

Che strano!...Nel sogno del disegnatore c'era ancora il mare della sua città e maschere!!! Non una disegnata da lui, maschere conosciute, amate... C'era Puccinella, con il camicione bianco, Arlecchino, con cento toppe, Capitan Spaventa, con una gorgiera elegante, Pierrot con un solo bottone, Balanzone avvolto da un grande mantello e Rugantino, con un bel cappello rosso.

Le maschere giocavano e danzavano sulla spiaggia al ritmo d'una musica senza tempo. Poi la musica si fece sommessa, le maschere si fermarono e si voltarono verso l'unica finestra accesa nel cuore della notte. Era la finestra del disegnatore, e dietro ai vetri, s'intravedeva l'uomo assopito sui fogli. Allora le maschere si avvicinarono e riprendendo la danza si tolsero un elemento del proprio costume per regalarlo al disegnatore e dar vita così ad una nuova maschera, nata dalla generosità delle maschere tradizionali.

Quando il disegnatore al mattino si svegliò, era tutto chiaro... il sogno andava solo disegnato.

E così in un giorno di sole, davanti al mare di Viareggio, dalla matita di un uomo che sapeva sognare, prendeva vita la più giovane delle maschere...sembrava un gioco, uno sberleffo, una burla... e forse proprio per questo la chiamò BURLAMACCO! E l'amo subito... e con lui l'amò tutta la città.

A Viareggio era nato un figlio, figlio della fantasia, del carnevale, di tutta la gente, quella gente che si sentì subito unita a Burlamacco e chiese al buon disegnatore di creargli una compagna che avesse il sapore di Viareggio e del suo mare, e gli restasse sempre vicina, magari come mascherina innamorata.

Il disegnatore guardò di nuovo oltre la finestra, vide un'onda infrangersi a riva, sorrise, e disegnò ONDINA che per sempre sarebbe stata la fedele compagna di Burlamacco.

E da allora furono baci e coriandoli!!!

La storia del vestito di Arlecchino

Arlecchino era un bambino che viveva ad Almenno San Salvatore, un grazioso paesino in provincia di Bergamo. Tutti gli volevano bene perché era gentile e buono con grandi e piccini. Era povero, povero, povero. La sua mamma era una cameriera e qualche volta non lavorava. Vivevano in una casupola che si trovava lungo la strada che portava sui monti. La casetta era semplice, pulita e ordinata.

Nonostante fossero poveri, erano felici perché si accontentavano di quello che avevano.

Gli ultimi giorni di Carnevale si avvicinavano e in paese tutti parlavano della festa che si sarebbe tenuta di lì a poco. Tutti i bambini parlavano degli abiti e delle maschere che avrebbero indossato.

Colombina, una graziosa bambina che proveniva da Venezia gli chiese: "Tu, Arlecchino, che cosa metterai per la festa?"

"Io???... Indosserò quello che indosso ora. Verrò a vedervi e mi divertirò lo stesso".

Sapeva, infatti, che la sua mamma non aveva danaro da spendere per un vestito nuovo.

I compagni di scuola parlarono fra loro a bassa voce, e il giorno dopo tutti portarono un pezzetto di stoffa che le loro mamme avevano trovato frugando nel cestino del cucito.

Aimè... s'accorsero che i pezzetti erano di diversi colori. Non ci avevano pensato e rimasero rattristati. Come fare? Non volevano che Arlecchino fosse senza vestito per la festa.

"Non temete!" disse Arlecchino. "La mia mamma penserà cosa si può fare con questi pezzetti colorati".

Tornato a casa mostrò alla sua mamma tutti quei ritagli e lei lo rassicurò con un bel sorriso. Arlecchino sapeva che la sua mamma gli avrebbe fatto qualcosa di bello. E così fu.

Durante la notte, alla luce di una candela, la sua mamma cucì tutti i pezzetti e confezionò un bellissimo e allegro vestito colorato.

Arlecchino, vestito a quel modo, uscì per le vie saltando e cantando perché aveva un bel vestito nuovo. Tutti gli fecero grande festa, e a tutti piacque quell'originale vestitino. Quell'abito sembrò, a tutti, ancor più bello perché ogni bimbo aveva compreso che mettendo insieme quelle piccole pezzuole aveva contribuito a creare una meraviglia.

Il vestito di Arlecchino divenne il simbolo dell'amicizia e della bontà dei bambini e della solidarietà delle loro mamme.